

Estratto da:

Jean Robert

**CRISI. La rapina impunita.**

Come evitare che il rimedio sia peggiore del male  
(collana Ripensare il mondo, [Mutus Liber](#), 2014)

## **Introduzione**

### *La crisi è solo una rapina di denaro?*

Secondo alcuni calcoli, la crisi ha causato a livello mondiale perdite equivalenti a 15 milioni di milioni di dollari,<sup>1</sup> cioè un 15 preceduto dal simbolo del dollaro e seguito da dodici zeri. Nel mondo, 59 milioni di salariati avrebbero perso il lavoro. È stato inoltre pubblicato che, solo negli Stati Uniti, all'inizio del 2009 sono andati distrutti 850.000 posti di lavoro al mese.

Il 15 settembre 2008, il presidente Bush rifiutava di rispondere a una chiamata di suo cugino George Walker, capo della gestione finanziaria di *Lehman Brothers*, e in tal modo disattendeva la sua richiesta di salvataggio lasciando che *Lehman Brothers* fallisse. Nei mesi seguenti, tuttavia, lui e il suo successore hanno messo a disposizione per il salvataggio delle banche 11 milioni di milioni di dollari: l'equivalente di tutti i profitti di tutte le imprese americane dall'inizio del XXI secolo (cfr. Stewart, 2009, pp. 59-81; Aa.Vv., 2009a).

Il 15 settembre 2009 hanno avuto luogo alcuni atti rivolti a correggere le cause del fallimento esemplare che un anno prima era stato quasi il preludio del collasso dell'economia mondiale. La domanda che stava sulla bocca di tutti era: è stata imparata la lezione? Quel giorno, in un discorso a *Wall Street*, il presidente Obama affermava che «*Wall Street* non avrebbe mai più agito con tanta irresponsabilità». Diceva inoltre che «i mercati possono sbagliare» (sic) e che «la man-

<sup>1</sup> Un milione di milioni = un trilione.

canza di buon senso può condurre all'eccesso e all'abuso». Gli eventi successivi al fallimento di *Lehman Brothers* «ci hanno portato sull'orlo dell'abisso», ma, aggiungeva, «un anno dopo dobbiamo avviare le riforme che eviteranno che questo tipo di crisi si ripeta».

È stata imparata la lezione? Sì, ma questo libro cerca di mostrare che è stata una lezione molto incompleta, quando non errata. Obama aveva dichiarato anche: «*Wall Street* non ha bisogno di aspettare nuove leggi per fare cambiamenti». In altre parole, rivolgeva un'esortazione agli uomini della finanza, la cui «irresponsabilità» aveva minacciato di condurre l'economia mondiale al fallimento, sollecitandoli a cambiare le loro pratiche con un atto di buona volontà. Ma gli uomini della finanza vedono soltanto problemi finanziari a cui dare risposte finanziarie. Einstein diceva che per curare un male non bisogna chiedere l'aiuto di quelli che l'hanno causato. La situazione richiederebbe misure politiche radicali e innovative, ma neppure i governi sono in grado di adottarle, perché sono tutti ostaggio dell'economia e dei padroni di *Big Money* [il Grande Denaro]. Se democrazia significa «potere del popolo», non esiste qualcosa di simile a una democrazia e non c'è nessuna istanza che veramente «rappresenti il popolo». Con ciò non voglio dire che tutti i governi siano necessariamente dittatoriali, ma che praticamente tutti confondono gli interessi del popolo con quelli del capitale. «Imparare la lezione» in profondità significherebbe reinventare la politica e collocare l'economia al posto che le appartiene. Ma come sapere qual è questo posto finché *Big Money* e la Politica Globale riescono a farci tacere ogni volta che cerchiamo di mettere sul tappeto questa domanda? Soltanto il popolo, che alla fine pagherà i piatti rotti, potrà in definitiva imparare la lezione e inventare rimedi. Gli uomini della finanza e i banchieri imparano a tornare a guadagnare nei giochi finanziari, ma al di fuori di questi giochi non capiscono realmente quello che

fanno. Una barriera epistemica ben custodita rende i loro atti impermeabili alla realtà comune. Ovviamente si definiscono ‘realisti’, ma il loro principio di realtà è un principio di adattamento opportunistico alla loro realtà separata.

Nei quattro paragrafi precedenti non ho potuto evitare di usare parole che a loro volta fanno parte del male e non possono essere rimedi. Cercherò ora di liberarmene, di cambiare registro, scala, prospettiva, cosa che non sarà facile. Comincerò con un viaggio non attraverso i numeri, ma attraverso gli umori della crisi. L’umore di colui che scrive queste righe è rabbia, spero che sia una rabbia carica di dignità.

*In che modo un parto dell’immaginario di chi sta in alto  
colpisce la gente che sta in basso*

Alcuni mesi dopo aver fatto la sua comparsa fra le nubi della speculazione internazionale, l’ombra della ‘crisi’ è diventata tenebra sulla terra. Nella misura in cui ha toccato terra, l’angosciante lotta per l’oggi ha lasciato il posto alle preoccupazioni per il domani. Ma anche là in alto, dove è cominciata, non provoca più lo sbalordimento e il *si salvi chi può* dei primi giorni. Di fronte a un male che comincia ad essere conosciuto e all’apparente assenza di vie d’uscita, che fare, se non sperimentare posizioni che permettano la massima comodità possibile nella scomodità, come quando si cerca di addormentarsi in un letto disfatto? Dopo la fase *acuta* rappresentata dalla ‘crisi’ propriamente detta, si è passati alla fase *cronica* e all’adattamento ‘a quel che viene’ (un’espressione carica di cattivi presagi).

*Al crocevia*

Chi scrive questo saggio ritiene che adattarsi ‘a quel che viene’ sia un atto di capitolazione e che ci siano modi creativi di continuare a sapersi in crisi senza necessariamente morire

di fame. Essere in crisi significa letteralmente essere a un crociera, a un momento di decisione su quale rotta seguire, quali campi coltivare e di quale territorio prendersi cura. La parola crisi significa pericolo e nello stesso tempo opportunità, possibilità di un'opzione nuova. Il peggio che potrebbe succedere è che la crisi, cessando di essere una minaccia nel cielo di domani incerti, si radichi nel suolo come una certezza di maggior miseria e, cessando di essere un'opzione, diventi una miserabile *normalità*: nuove miserie con meno libertà, nuove sofferenze e meno opzioni. È questa la ricetta dei normalizzatori? Contro questa nuova fatalità economica voglio proporre una riflessione che inviti a penetrare fino al fondo per aprire l'immaginazione a possibilità nuove. Il fondo è la questione della sussistenza, l'inconscio represso dell'economia.

### *La grande illusione degli uomini della finanza e l'immaginario finanziario*

Là in alto, ma anche qua in basso, non mancano quelli che vogliono che tutto torni ad essere 'come prima'. Se si chiede loro se il mondo è cambiato, rispondono: «Certo che no». In alto come in basso, questi fautori di una normalità ricostituita mi sembra che condividano lo stesso *immaginario*: sono prigionieri degli stessi sogni. Ma quelli che stanno in basso condividono il sogno senza condividerne i benefici né i costi, perché l'economia finanziaria fin dalle sue origini è servita a pompare ricchezze verso l'alto. È una specie di pompa aspirante dei frutti del lavoro e del saccheggio della natura, che dal basso spinge verso l'alto le ricchezze derivate da queste spoliazioni: una *Pompe à Phynance*, come direbbe il poeta Alfred Jarry (Jarry, 1896). L'immagine della pompa aspirante si applica in particolar modo ai grandi magazzini che, installandosi nelle nostre città, portano al fallimento i negozi loca-

li, distruggono le relazioni di mutuo sostegno fra le attività di strada ed esportano i profitti realizzati.

Opportunità e pericolo: se è percepita come un'opportunità, la crisi può essere una possibilità di ristrutturazione dell'economia e della sussistenza locali, due parole che indicano sempre più chiaramente due realtà a volte complementari, ma distinte. C'è tuttavia il pericolo che nuove paure della crisi servano a distruggere sia l'economia popolare che la sussistenza della gente.

Là in alto, troppe voci ci dicono che *dovremmo* già essere usciti dalla zona delle turbolenze, mentre coloro che pilotano ciò che chiamiamo ancora 'l'Economia' annunciano alla brava gente che si comincia a intravedere una schiarita dopo un ultimo ammasso di nuvole nere. Temo che intravedano più ipermercati, più complessi residenziali dove una volta c'erano campi coltivati comunitariamente e meno capacità di opporre resistenza ai loro progetti. Quando gli uomini della finanza e gli economisti al loro servizio giocano a imitare i meteorologi che ci dicono che tempo farà domani, può darsi che abbiano ragione per domani ma non per dopodomani, o viceversa. A differenza dei meteorologi, che di solito non agiscono volontariamente sul clima, coloro che predicono il clima economico intendono essere i professionisti che realizzeranno le loro visioni. Certamente sanno che, in materie dominate dall'incertezza, tutto è possibile. Ma l'incertezza dell'economia finanziaria è molto diversa da quella del tempo che farà o non farà domani. Non si tratta di un fenomeno meteorologico in cui l'incertezza deriva dalla complessità di fatti oggettivi contraddittori. Si tratta di una situazione in cui i fatti rispecchiano l'opinione generale sulla probabilità che si realizzino. Per questo gli uomini della finanza, e gli economisti che pretendono di aiutarli a realizzare le loro visioni, pretendono anche di manipolare l'opinione pubblica. Nell'economia finanziaria, i 'fatti' sono in gran parte *fenomeni di*

*opinione*. Quest'ultima frase equivale a una sorta di diagnosi, semplificata in modo che i congiunti della paziente possano comprenderla, di ciò che sta succedendo alla signora Economia Finanziaria. La frase «i ‘fatti’ sono fenomeni di opinione» si può intendere in due modi: come un’affermazione del carattere *autoreferenziale* dei ‘fatti finanziari’ e come un esempio del linguaggio molto speciale utilizzato dagli ‘esperti’ quando esprimono le loro diagnosi e i loro pronostici su tali fenomeni con l’intenzione di farsi capire soltanto dagli altri ‘esperti’. In altre parole, mentre nelle alte sfere finanziarie si parla di fatti che hanno un riferimento debole all’esterno, come se avessero la propria causa e il proprio fine in se stessi, qui in basso si subiscono le conseguenze concrete delle astrazioni finanziarie come fatti molto reali di miseria. Ci sono molte teorie, alcune non prive di bellezza matematica, su come l’opinione generale (o la psicologia del mercato) sui fatti finanziari finisce per provocarli. Manca una critica molto più difficile e complessa, meno formale, più frammentaria, su come l’opinione finanziaria crei oscurità sulle conseguenze lontane degli atti dei giocatori impegnati nei giochi finanziari.

### *‘Fatti’ autoreferenziali, ‘realtà’ virtuali*

Chiamo *autoreferenziali* i fatti finanziari perché nel vocabolario finanziario la parola ‘fatti’ ha scarsi riferimenti a realtà esterne, a differenza della parola *albero* che ha un *oggetto di riferimento* concreto là fuori (l’albero). Ciò vuol dire che nel gergo finanziario (che mette fra parentesi il mondo reale per meglio ridurlo a ‘valori’ astratti) i fatti possono non avere una realtà di riferimento al di fuori della sfera della finanza. Questo non significa che non abbiano ripercussioni qua in basso, ma che gli uomini della finanza utilizzano un linguaggio che serve a permettere loro di dimenticare le conseguenze dei loro atti nel mondo reale.

Ciò equivale a dire che il discorso finanziario si muove sempre più in una sfera di autoreferenzialità che permette di definire i fatti finanziari e di negare i loro effetti qua in basso. Questo discorso è in se stesso, per ciò che dice e soprattutto per ciò che non dice, un'immensa macchina di rapina. Si dovranno dunque considerare due livelli esplicativi: c'è una spiegazione autoreferenziale in veste razionale e a volte matematica per quelli che stanno in alto, ma la teoria delle relazioni causali fra questa sfera e le sofferenze di quelli che stanno in basso è ancora tutta da costruire. Farò un tentativo di chiarimento teorico di questo secondo ambito, ispirandomi a quegli storici delle idee economiche, come E. P. Thompson o Karl Polanyi, che hanno tracciato i lineamenti di una storia dei *perdenti* in quella *guerra contro la sussistenza* che fin dagli albori della modernità ha seguito come un'ombra i passi dello sviluppo del capitalismo. Sebbene soltanto a livello di abbozzo, cercherò di delineare alcuni concetti per un'analisi di ciò che Ivan Illich chiamava *trasferimenti netti di privilegi* dai poveri ai ricchi. Questi trasferimenti sono molteplici: includono la classica 'espropriazione del plusvalore maschile', ma anche molto altro, come la degradazione del lavoro domestico a *lavoro ombra* al servizio dell'accumulazione del capitale, lo sfruttamento degli ambiti di sussistenza, l'espropriazione del tempo di vita e la distruzione dei limiti culturali allo sfruttamento dei poveri.

La critica deve inoltre affrontare il fatto storico che l'economia finanziaria moderna non ha niente in comune con le culture materiali di altre epoche e svolge una vera e propria guerra contro la sopravvivenza di quelle culture.

*Parole che riducono quelli che stanno in basso  
a dipendere dai saperi elaborati in alto*

Come rottami di satelliti che cadono sulla terra, le 'parolacce' del mondo finanziario inquinano il linguaggio comu-

ne. Ma ciò non vuol dire che ogni volta che in una conversazione comune vengono fuori ‘parolacce’ come *subprime*, *hedging fund*, *vendita allo scoperto*, *regola del 2 e 20*, *speculazione al ribasso*, *società a destinazione specifica*, *permute di rischi di insolvenza creditizia*, ecc., chi le pronuncia abbia potere sui concetti con cui, là in alto, gli economisti e gli uomini della finanza costruiscono la loro realtà virtuale ignorando le sue conseguenze reali qua in basso.

Quando credono che nessun estraneo ai loro circoli li ascolti, gli esperti si affrettano a spiegare a bassa voce che quelle parole si riferiscono a fatti che, contrariamente alla realtà concreta di un terremoto, hanno origine in ciò che ogni investitore pensa che gli altri pensino che lui pensi di quello che loro pensano... riguardo ai loro movimenti presenti e futuri nella Borsa valori.

«Alla fine - sembrano dire - ci capiamo: stiamo parlando di quello che insegnano tutte le teorie monetarie neo-liberiste». Cioè che i fatti finanziari sono fatti che hanno origine nell’*immaginario finanziario* prima di colpirci qua in basso.

Naturalmente, le parole ‘autoreferenziale’ e ‘virtuale’ non significano ‘senza conseguenze qua in basso’! Al contrario, gli avvenimenti degli ultimi mesi insegnano che questi giochi di specchi nel grande *show* della pubblica opinione generano anche *tsunami virtuali*, ma *realmente distruttori* di patrimoni, previdenza sociale, risparmi, reddito e, soprattutto, modalità di sussistenza ancorate in culture concrete. Forse dobbiamo rivedere il concetto di ‘opinione pubblica’, che nelle alte sfere è manovrata dagli esperti che sono arbitri dei giochi letali della speculazione senza limiti. È ‘pubblica’ come sono ‘pubbliche’ le piazze e le strade piene di macchine a un punto tale che non c’è più spazio per i ‘pubblici’ pedoni.

### *La crisi vista dai ‘pedoni’ dell’economia*

Questo è un saggio scritto da un pedone dell’economia che vuole rivolgersi ad altri pedoni dell’economia. Dopo esserci messi d’accordo sul fatto che non tutti fanno parte del grande pubblico allo stesso modo, ma che c’è il pubblico a piedi e il pubblico a cavallo, bisogna fare un’altra distinzione importante. Quando si paragona con un disastro naturale la catastrofe distruttrice di patrimoni che stiamo attraversando, si fa quella che i linguisti chiamano una *metafora zoppa*. Che bello che le metafore possano zoppicare! È quello che dà loro *gioco* nei due sensi della parola: mancanza di aggiustamento meccanico e spazio per giocare. Queste mancanze di precisione o *spazi di gioco* sono falte attraverso cui può entrare la poesia. Ma questo testo vuole essere analitico, e di conseguenza, pur senza rifiutarlo, deve andare oltre il potere poetico delle metafore. Nella sua fase acuta, la crisi non è stata né un terremoto né una burrasca, e tanto meno uno tsunami, anche se non solo i giornalisti, ma anche i più famosi matematici delle finanze hanno parlato di *tsunami finanziario*. In realtà, il fronte di battaglia dove alcuni hanno guadagnato e molti hanno perso, dove sono sempre meno numerosi quelli che continuano a giocare e sempre più numerosi quelli che soffrono, dove molti sono i feriti e non pochi muoiono, *non è* paragonabile a una catastrofe naturale come un terremoto, un uragano o una siccità. Allora è una guerra, come sembra suggerire l’espressione ‘fronte di battaglia’? Chiedo scusa: anche questa è una metafora zoppa.

### *La violenza dei ‘nemici mimetici’ e i ‘terzi innocenti’*

Lo scenario in cui dall’alto ci ha gettato la crisi non è esattamente un teatro di guerra, o almeno non in prima istanza, non nella sua origine. Ciò significa che la catastrofe economica, per quelli che stanno in basso, non è iniziata come una guerra a cui loro prendessero parte, ma come una fatalità di

cui erano vittime. Ovvero, se guerre ci sono state, i più non hanno partecipato ad esse in qualità di ‘nemici’ resi uguali dalla violenza, ma come ‘terzi innocenti’ condannati, se volevano sopravvivere, a raccogliere i cocci. Sono stati vittime delle *guerre dei ricchi*, un po’ come i pedoni sono vittime delle automobili.

Dire che la crisi non è in prima istanza una guerra non vuole affatto dire che non sia esente da conflitti violenti. Cercherò tuttavia di mostrare che, più che ad una guerra, la crisi corrisponde a un modello di conflittualità paragonabile a quello dei trasporti motorizzati, immagine di una pace illusoria in cui la velocità permette al ricco di spogliare il povero del suo tempo di vita, mentre quest’ultimo spera di poter accedere al privilegio della lentezza motorizzata delle migrazioni pendolari. Questi paragoni non molto popolari sono il frutto di trent’anni di lavoro. Sono convinto che i trasporti motorizzati, e non solo l’automobile, sono oggi, come diceva Ivan Illich, il peggiore degli sfruttamenti. Lo posso dimostrare. Che poi nessuno voglia ascoltare la dimostrazione, questo è un altro discorso (cfr. Dupuy e Robert, 1976; Robert, 1980).

### *Il terzo fronte*

Né catastrofe naturale né vera guerra, la crisi economica è iniziata su un terzo fronte i cui movimenti primordiali non hanno origine nella natura, né nell’aperta violenza di altri uomini, ma nell’immaginazione collettiva. Quando l’immaginario popolare si lascia contaminare dalle ragioni di quelli che stanno in alto, succede quello che succede quando i pedoni sognano un mondo di veicoli: si instaura una falsa pace sociale che conduce a una prevedibile catastrofe naturale, culturale e sociale.

È stato proprio evocando questo terzo fronte, né evento naturale né, propriamente parlando, guerra, che il pittore

Francisco Goya scriveva: «Il sonno della ragione genera mostri». Ivan Illich ha scritto in proposito:

La causa di gran parte delle sofferenze è sempre stata l'uomo. La storia dell'umanità è tutta una lunga cronaca di schiavitù e di sfruttamento, per lo più tramandata dalle narrazioni epiche dei vincitori o dai canti elegiaci delle vittime. La guerra è sempre al centro di questa cronaca, la guerra e il saccheggio, la carestia e la pestilenza che venivano sulla sua scia. Ma solo con l'era contemporanea gli effetti collaterali indesiderati delle cosiddette imprese pacifche cominciano a gareggiare con la guerra quanto a capacità di seminare distruzione nel campo fisico, sociale e psicologico (Illich, 1977, p. 279).

Secondo Illich, le devastazioni provocate dagli effetti di «imprese pacifche» vanno distinte, da un lato, dai danni provocati dalle forze naturali, e dall'altro dalla schiavitù, dal saccheggio e dallo sfruttamento causati dall'avidità di uomini che possono essere nostri vicini.

La natura e il prossimo sono soltanto due delle tre frontiere su cui l'uomo deve difendersi. È sempre stato riconosciuto un terzo fronte da cui può venire una minaccia fatale. Per restare in condizioni vitali, l'uomo deve anche sopravvivere ai sogni, che finora erano modellati e insieme tenuti a freno dal mito. Oggi la società deve elaborare dei programmi per fronteggiare i desideri irrazionali dei suoi membri più dotati. Prima, era il mito a svolgere la funzione di porre dei limiti alla materializzazione dei sogni avidi, invidiosi, omicidi. Il mito prometteva all'uomo comune la sicurezza su questa terza frontiera, purché egli rimanesse entro i suoi confini. Garantiva invece la rovina a quei pochi che cercavano di essere superiori agli dei (Illich, 1977, p. 280).

In altre opere, Illich dice che i miti tradizionali erano molto più benigni dei sogni moderni della ragione. Contrariamente a questi ultimi, mantenevano la proporzionalità fra l'individuo e la sua comunità, e fra questa e la natura. Il disastro provocato da coloro che «cercano di essere superiori

agli dei» è, oggi, il mostro generato da un sogno della ragione: miraggio di un potere senza limiti, volontà sproporzionata di sapere, ricchezza sradicata da ogni controllo comunitario, sogno di ubiquità, che è l'incubo di poter essere presenti dovunque e sistemare le faccende dell'altra parte del mondo. I miti contenevano le follie dell'*immaginario* nei due sensi della parola contenere: raccontavano di eroi e di uomini pazzi che giocavano ad essere dei, ma nello stesso tempo impedivano che quelle follie contaminassero l'insieme della società.

Contenendo la sproporzione, i miti le assegnavano un posto al di fuori del senso comune, e l'esempio delle follie di pochi e delle loro disastrose conseguenze erano un avvertimento per gli uomini sani di mente. I vecchi miti non avrebbero permesso, ad esempio, l'assai civilizzata mostruosità di cui il raffinato signor Madoff, collezionista d'arte, uomo socievole e cordiale, è oggi il simbolo. Il mito volle che l'orgoglioso Prometeo fosse incatenato a una roccia da Nemesi, la dea della Vendetta, e condannato a subire ogni notte il medesimo supplizio. C'è da temere che, se passerà alla storia, questo gringo dalle buone maniere, che ha rubato solo cinquantamila milioni di dollari ad altri ricchi, sia ricordato come un furbo che non ha avuto fortuna, un giocatore che ha giocato e ha perso. Invece di miti in grado di contenere la follia, l'*immaginario* del mondo che sta in alto esporta nel mondo che sta in basso modelli di furfanti che vincono o perdono. Chi scrive queste righe riconosce la superiorità morale dei miti sui sogni moderni, ma non crede che sia possibile tornare indietro. Invece di ricostruire miti, bisogna consolidare una posizione etica alla luce della ragione, e questo è estremamente difficile.

## *La colonizzazione dell'immaginario*

Affermare che la crisi non è una guerra ma una falsa pace può sembrare in contraddizione coi fatti, perché sappiamo bene che, nelle alte sfere dei poteri politici ed economici effettivi, fazioni avverse si combattono a morte per cupidigia e invidia, e sappiamo che, come conseguenza di queste contese, la gente che sta in basso è colpita da carestia, disoccupazione, disorientamento, e a volte dalla morte. Le notizie delle lotte dei potenti per il potere e l'egemonia, e di quelle dei ricchi per il denaro, inquinano la 'nostra' stampa, e i loro cadaveri sono spesso gettati nei nostri burroni. Ma in basso si susbiscano, spesso in silenzio, le conseguenze 'lontane' di queste guerre dei ricchi e dei potenti. I sintomi di guerra sovabbondano.

Sotto a quelli che chiamerei 'sintomi di guerra acquisiti' ci sono tuttavia altre macchinazioni il cui studio richiede concetti diversi da quelli che si applicano all'analisi delle guerre. Bisogna capire come gente che si muove a cavallo dei suoi miraggi e dei suoi sogni di potere riesca a convincere quelli che vanno a piedi che se avranno fiducia in loro e appoggeranno i loro progetti (di sviluppo, di proliferazione edilizia, di mega-aeroporti, di arricchimento che cade dal cielo), anche loro, quelli che stanno in basso, riceveranno la loro magra ricompensa sotto forma di un'utilitaria, un negozietto o un dottorato ad Harvard per qualcuno dei loro figli. Forse non oggi, ma domani.

Quello che stiamo vivendo dall'autunno del 2008 è l'effetto di sogni di potere sproporzionati, di un'avidità e di un'onniscienza non più trattenute dai loro vincoli tradizionali. Cadendo sulla terra come rifiuti, minacciano il senso comune della gente, che è percezione della proporzione, della scala, della giusta importanza delle cose e dei limiti delle proprie forze.

Nel mondo della finanza, nei sogni della ragione là in alto, finché tutti pensavano che tutto andava bene, tutto andava bene, fino a quando una perturbazione non ha spinto alcuni investitori ad agire come se tutto stesse per andare male, e a realizzare in tal modo la loro profezia. In gergo finanziario, questo si chiama passare dalla ‘speculazione al rialzo’ alla ‘speculazione al ribasso’. Che cosa vuol dire che tutto andava bene? Vuol dire che la pompa finanziaria aspirava debitamente dal basso verso l’alto. Impoveriva i poveri e arricchiva i ricchi. Questa è la normalità che la crisi ha perturbato.

*Che il popolo faccia i sacrifici necessari  
per salvare l’economia!*

Al di là delle turbolenze provocate dalla progressiva generalizzazione di una sfiducia giustificata, torneremo a un mondo ‘come quello di prima’? In politica, l’illusorio ripristino della normalità che c’era prima di una rivoluzione si chiama *restaurazione*. Le *restaurazioni*, sia che si tratti del reinsediamento di un re dopo una rivoluzione che aveva abolito la monarchia, sia che si tratti del recupero del lavoro per tutti dopo la fine dell’era della ‘piena occupazione’, oppure della riabilitazione degli uomini della finanza dopo la fine dell’epoca della loro credibilità, sono sempre *show costosi* che nascondono il senso della realtà ai loro stessi attori. Quando coloro che maneggiano la macchina economica dall’alto promettono la restaurazione dell’economia di prima, quello che vogliono recuperare è la fiducia che (molto indebitamente, se devo dire il mio parere) una volta si aveva in loro. Per questo promettono di ridarci un mondo ‘come quello di prima’. Non dicono che in realtà sarebbe un mondo più fosco, più triste, più controllato e uggioso, più disperato, più assurdo. Un mondo con più miseria materiale e, come presagisce lo storico Niall Ferguson, con più repressione. Secondo

loro, questo mondo recuperato sarà un mondo in cui a quelli che stanno in basso toccherà fare più sacrifici per ‘salvare l’economia’. Chiedere al popolo che faccia sacrifici per salvare l’economia non è forse come se gli ingegneri dei trasporti chiedessero alla gente che va a piedi di ‘salvare l’automobile’? In che modo la gente che va a piedi può fare qualcosa per le automobili? Smettendo di camminare per le strade e nelle piazze per dare più spazio ai veicoli... e anche più clienti all’industria automobilistica. In questo mondo recuperato, quella che una volta era una povertà ‘da pedoni’, dignitosa e accettata perché era padrona dei suoi territori di sussistenza, verrebbe repressa ancora più impunemente di prima. E noi, che eravamo pedoni che avevano fiducia nel potere dei propri piedi, potremmo solo sopravvivere in strade sempre più inospitali, o diventare - per salvare *General Motors*? - utenti e passeggeri di veicoli anche per andare al negozio dietro l’angolo.

### *Territori*

Dire: poveri dignitosi e padroni dei propri mezzi di sussistenza, equivale a dire: poveri che sono padroni dei propri territori. Equivale anche a dire: gente del mondo che sta in basso che è capace di sopportare la crisi e di sopravvivere alla nuova normalità perché la sua sussistenza non dipende totalmente dalla produzione capitalistica e dalle sue reti di distribuzione delle merci parzialmente commestibili che la gente di città deve comprare nei supermercati. In molte parti del Messico, i contadini cominciano a usare un nuovo concetto per differenziare la povertà dignitosa dalla miseria. È il concetto di *territorialità*. Questo termine è ovviamente utilizzato dalle scienze del mondo che sta in alto, in particolare dalla geografia. Ma, fuori dagli ambienti accademici, la gente gli sta dando un significato totalmente nuovo, il più delle

volte senza sapere che sta inventando un potente concetto analitico per parlare in termini nuovi di una vecchia realtà. Questa realtà, difficile da rinchiudere in una terminologia scientifica, ha a che vedere con la coltivazione, la cultura, le consuetudini e anche l'ospitalità, e certamente con la *sussistenza*, una parola screditata dal cattivo uso che ne hanno fatto i linguisti e gli studiosi del mondo che sta in alto. Usata nei villaggi di Morelos, di Oaxaca o del Chiapas, la parola *territorialità* diventa il simbolo di ciò che Michel Foucault chiamava *l'insurrezione dei saperi calpestati*. Cessando di essere monopolizzata dal mondo accademico, la parola diventa strumento di una critica locale, e quindi pertinente, portatrice del *sapere storico di lotte particolari*. Usata da contadini e da indigeni, la parola *territorialità* è il segno di un ritorno di saperi, che erano stati calpestati o negati, sulla relazione fra il microcosmo di una comunità e il pezzetto di universo in cui la storia l'ha radicata. Nello stesso modo in cui cambia il sapore dell'acqua quando si oltrepassa uno spartiacque, così il contenuto della *territorialità* cambia da una valle all'altra.

Come metteva in evidenza Gustavo Esteva, la rivendicazione della territorialità va molto al di là della rivendicazione della terra. Un singolo contadino ha bisogno di terra se vuol continuare a seminare. Una comunità ha bisogno di un territorio con le sue acque, i suoi boschi e le sue sterpaglie, con i suoi orizzonti e la sua peculiare percezione di ciò che è 'nostro' e di ciò che è 'altrui', cioè dei suoi limiti, dei suoi confini e delle sue soglie, ma anche con le orme dei suoi morti, con le sue tradizioni inimitabili e il suo senso unico di ciò che è la 'buona vita', con le sue feste, il suo modo di parlare, le sue lingue o le sue espressioni particolari, e persino con il suo modo di camminare. La sua cosmovisione. La territorialità non è una nuova forma di sciovinismo, non è un invito a rinchiudersi in un santuario di tradizioni pure e inamovibili, e ancor meno a 'ghettizzarsi' timorosamente, come fanno quel-

li che stanno in alto nelle loro fortezze di campagna e nelle loro residenze con piscine e campi da tennis, o quelli del ceto medio rannicchiati nei loro condomini, casermoni o campi di concentramento per ricchi decaduti o per poveri che cercano di andare all'assalto della piramide sociale.

Coloro che disegnano queste residenze di campagna cinte da mura, questi ghetti della classe media e questi campi di concentramento per burocrati e operai meritevoli, coloro che frazionano la campagna e coloro che poi vi abitano, che lo vogliono o no, sono tutti regine, alfieri, cavalli o pedoni di una spietata contesa territoriale. La territorialità rifiuta la logica di questa guerra. È radicamento, attaccamento al suolo e alla terra nutrice, rispetto delle tradizioni e capacità di trasformarle in maniera tradizionale. È capacità di sussistenza nonostante gli assalti del mercato capitalistico. È riflessione critica dal basso sul 'qui ed ora'. L'imposizione dall'alto di residenze disegnate per rimanere estranee al luogo che occuperanno e costruite dopo che le ruspe avranno cancellato tutte le tracce di vite passate, sono l'esatto contrario della territorialità. Oggi questo contrario della territorialità si chiama sviluppo urbano e si insegna nelle università come disegno architettonico.

Le guerre territoriali moderne non dicono il proprio nome. Si nascondono dietro ad eufemismi: il già citato disegno urbano, l'urbanistica, la pianificazione, con le sue mappe urbane violate e i suoi regolamenti anti-costituzionali. Questa guerra territoriale si manifesta anche nei servizi di trasporto, acqua, sanità, educazione e tempo libero che si estendono come tentacoli a partire dai centri urbani: trasporti per la migrazione verso la città, tubature per impadronirsi dell'acqua delle nostre sorgenti, scuole per estraniare i figli dai loro genitori, club di golf, lotterie istantanee che sono casinò mascherati, alberghi dove le stanze si affittano a ore, voraci centri commerciali. Il disegno urbano si è trasformato in una

sorta di ‘taglia e brucia’ il cui strumento è la ruspa. Ciò che poi si costruisce nello spazio vuoto lasciato dalle macchine si assomiglia in tutto il mondo: da Acámbaro a Chen-Chen, da Bangalore alla Silicon Valley. I frutti della territorialità invece si distinguono, in ogni luogo particolare, per la loro profonda compenetrazione con lo spirito di un luogo unico.

### *La guerra contro la sussistenza*

Il ‘partito’ dell’anti-territorialità cambia il colore della sua camicia secondo gli interessi del momento, ma la guerra che conduce ha un nome ben preciso. Si chiama *guerra contro la sussistenza*. Da quando è iniziata, più o meno cinquecento anni or sono, ha avuto varie manifestazioni, ma il risultato è sempre stato la devastazione dei territori da cui la gente traeva la propria sussistenza, ieri come oggi. Guerra di gente che sta in alto contro gente che sta in basso, guerra di gente a cavallo contro gente a piedi, e oggi, ad esempio, di automobilisti contro pedoni.

Che cosa ha a che vedere la territorialità con la crisi? In primo luogo, il fatto storico che da almeno cinque secoli la guerra contro la sussistenza è stata una guerra di devastazione dei territori da cui la gente che sta in basso traeva la propria sussistenza. In secondo luogo, il grandissimo pericolo che le politiche di salvataggio dell’economia assomiglino sempre più alle politiche di sviluppo delle infrastrutture dei trasporti, che usurpano aree di marciapiede e altri spazi pedonali per sistemare più macchine nelle strade. Poi la grande minaccia che le politiche di salvataggio, recupero e normalizzazione dell’economia usurpino ambiti di sussistenza per costruire al loro posto supermercati e lucrosi complessi residenziali o, in ossequio al sogno degli economisti di professione, il *mercato perfetto* in cui tutti gli atti di sussistenza saranno ridotti a transazioni economiche formali, generatrici di

entrate in denaro e soggette a imposta. Se non siamo vigilanti, se abbassiamo la guardia, i sogni degli economisti possono generare mostruosità sociali ancora sconosciute. Non mancherà chi farà lelogio di questi mostri come prova della ‘creatività del capitalismo’. L'autore di queste pagine dissentente da ogni elogio del capitalismo che, secondo lui, non è un soggetto o un'entità che manipola e trasforma le società dal di fuori, ma è la forma della spietata guerra contro la sussistenza che caratterizza i tempi moderni. La sua espansione avviene sempre a spese di territori, saperi e capacità di sussistenza. Ci sono ad esempio segnali sempre più frequenti di una guerra sporca contro modalità di sopravvivenza finora tollerate ai margini della società: sopravvivere vendendo fiori per le strade, lavando parabrezza, rovistando fra i rifiuti, costruendosi la propria casa.

### *Concetti per andare oltre l'economia*

Nella «Guida bibliografica» che conclude il suo saggio sul «lavoro ombra» (Illich, 1985 [1981]), Ivan Illich scriveva:

L'era moderna è una guerra senza tregua che da cinque secoli si conduce per distruggere le condizioni del contesto della sussistenza e sostituirle con merci prodotte nel quadro del nuovo Stato-nazione. In questa guerra contro le culture popolari e le loro strutture, lo Stato è stato aiutato dai chierici delle varie chiese, e poi dagli esperti e dalle loro procedure istituzionali. Nel corso di questa guerra, le culture popolari e gli ambiti vernacolari (aree di sussistenza) sono stati devastati a tutti i livelli. Ma la storia moderna di questa guerra (dal punto di vista degli sconfitti) non è ancora stata scritta.<sup>2</sup>

<sup>2</sup> Il brano è ripreso dall'edizione spagnola (*El trabajo fantasma*, in *Obras reunidas*, vol. II, Fondo de Cultura Económica, México 2008, p. 166), dove la «Guida bibliografica» è più ampia di quella contenuta nell'edizione italiana.

Se non vogliamo rischiare di accettare passivamente la distruzione dei territori di sussistenza, dei legami sociali, delle culture e della natura sotto l’urto di una nuova impennata di crescita economica, è assolutamente necessario reimpostare la questione del referente reale dei discorsi economici. Parte della cortina di fumo dietro a cui si nasconde la scienza chiamata economia, definita là in alto come «teoria dell’assegnazione di mezzi limitati a fini alternativi» (si legga: illimitati) o come «osservazione di fenomeni di formazione di valore sotto la pressione della scarsità», emana dalla confusione sapientemente mantenuta fra l’economia e la sussistenza. Intendetemi bene: la menzogna secondo cui la sussistenza (il ‘paniere’, l’ottenimento dei mezzi di sopravvivenza) è l’oggetto della scienza economica genera quella confusione che è il segreto del suo potere.

Questo libro non è un semplice resoconto giornalistico sullo sviluppo della crisi, ma è una riflessione critica sul suo contesto e sulle interpretazioni serie di tale contesto. Non pretende di offrire una soluzione irrisoria, ma vuole proporre alcune piste da percorrere, per lo più aperte da altri (specialmente pensatori indigeni e contadini). Comprende cinque capitoli che possiamo riassumere come segue:

Il primo capitolo ricorda gli avvenimenti che hanno avuto luogo nel mondo delle finanze a partire dagli ultimi mesi del 2008 fino ad oggi.<sup>3</sup> Cerca di spiegare alcune parolacce finanziarie che quasi nessuno aveva sentito pronunciare prima di allora e che in seguito si sono udite da tutte le parti. È il capitolo più ‘giornalistico’ del libro. Analizza la serie di eventi che hanno scatenato la crisi e che sono stati scatenati da essa, spiegando i concetti fondamentali necessari per la loro interpretazione. Comincia a delineare la natura autoreferenziale

<sup>3</sup> N.d.t. - Il libro è stato pubblicato in Messico nel dicembre 2009.

dei fenomeni finanziari, senza ancora proporre un quadro interpretativo coerente.

Il secondo capitolo è un imprescindibile percorso attraverso le interpretazioni della crisi che sono state fornite dai più ferrati professori e dottori in economia e finanza. Per loro, i fatti finanziari sono autoreferenziali. Sono il risultato dell'*esteriorizzazione* di cause *endogene* percepite come se fossero *esogene* (la causa di un fenomeno si dice *endogena* quando ha origine all'interno del fenomeno stesso e si dice *esogena* quando la sua origine è esterna).

Questo capitolo è scritto con due stili diversi. Dapprima utilizzo quattro metafore successive per illustrare la chiusura del mondo immaginario finanziario, il suo carattere autoreferenziale. È un mondo in cui il reale non si distingue dall'immaginario. È un mondo di specchi in cui dominano quelli che comprendono la psicologia delle masse e la sanno manipolare meglio degli altri. È un palazzo di cui gli occupanti non conoscono le fondamenta: una sovrastruttura priva di infrastruttura, una *forma emergente* senza *fondamento*. La seconda parte, che il lettore che non ha interesse per la matematica può saltare senza perdere il filo del discorso, illustra questa assenza di un referente reale tramite un sommario esame della matematica finanziaria e del suo ramo più prestigioso e intrigante: la geometria dei frattali, inventata espressamente per risolvere problemi di valutazione dei rischi in lassi temporali di scala diversa.

Queste teorie della crisi vista dall'alto possono offrire piste per la ricerca di come la crisi è nata in alto e si è propagata in basso. Sono molto efficaci per descrivere i giochi di specchi, il contagio mimetico, le forme di avidità e di invidia fra i giocatori, che non per nulla si chiamano *speculatori* (dalla parola latina *speculum*, che vuol dire specchio). Ma queste teorie sono molto inefficienti quando si tratta di svelare le conseguenze esterne di quei giochi, cioè le spoliazioni, le sof-

ferenze e le morti che provocano fra i non giocatori che stanno in basso. Queste teorie sono particolarmente inefficaci sul piano della necessaria denuncia delle violazioni dei territori e dei soprusi contro la sussistenza che sono causati dai giochi finanziari.

Il terzo capitolo prende le mosse dai difetti delle teorie esplicative della crisi finanziaria. Queste teorie non hanno il senso della proporzione, della giusta misura e dei limiti che ogni comunità deve assegnare ai poteri individuali. Sono teorie che danno per buona la sproporzione, il carattere illimitato delle aspettative elitarie, e mettono in risalto il talento individuale, l'originalità e il diritto di ogni bambino contadino ai suoi sogni finché questi non disturbano la digestione dei benestanti. Secondo i sognatori, nulla impedisce che gli alunni più dotati delle nostre migliori università (molti dei quali si vergognerebbero a prendere un mezzo di trasporto urbano) elaborino piani per risolvere i problemi dell'altra parte del mondo. Per i sognatori, lo spazio è un vuoto infinito in cui l'eliminazione degli ostacoli alla libera circolazione è un diritto di tutte le persone istruite.

La crisi è la nemesi di questi sogni. Nel mondo reale, qui in basso, le cose buone avvengono al tempo giusto, nel loro giusto spazio ed entro i limiti che danno loro forma. Il più grande peccato del pensiero del mondo che sta in alto è l'aver perso la nozione del fatto che *ciò che limita dà anche forma*. Presenteremo alcuni pensatori della giusta proporzione tra *forma* e *dimensione*, cioè alcuni studiosi dell'*analisi dimensionale* e della *morfologia sociale*. La prima analizza le condizioni di esistenza degli esseri viventi e delle apparecchiature tecniche in termini di relazioni fra grandezza e forma. La seconda studia la generazione di entità sociali (o *morfogenesi sociale*) come relazione di proporzionalità fra una scala e una classe di forme possibili. A causa della loro scala sproporzionata, le banche e le istituzioni finanziarie sono esempi

di una *teratologia*<sup>4</sup> sociale che include le mafie e gran parte delle istituzioni statali contemporanee, e condivide con la matematica finanziaria la crescente assenza di referenti materiali e in carne ed ossa.

Ebbene, le teorie della crisi presentate nel secondo capitolo postulano tipi di morfogenesi, o ‘generazione di forme’, che sono insensibili all’effetto di scala o alla grandezza. Questa insensibilità alla grandezza è contraria alla logica del vivente e quindi non è una via percorribile nel mondo reale. Riprendere contatto con la realtà significa riprendere in considerazione il rapporto fra la grandezza o dimensione degli esseri naturali, sociali o anche tecnici che si muovono nel mondo reale e il repertorio di forme possibili offerto dalla loro grandezza. Il terzo capitolo presenta i lavori di autori che hanno esplorato la relazione dimensionale fra la grandezza e il repertorio di forme possibili nella natura, nella società, nella storia e nella tecnica.

Il quarto capitolo presenta la crisi attuale come un aspetto della *guerra contro la sussistenza* che, nell’ottica di questo libro, è l’essenza del capitalismo. Uno degli aspetti più inquietanti del mondo finanziario contemporaneo è che sempre più gente si vede costretta a giocarsi i propri mezzi di sussistenza in una sorta di gigantesco casinò globale. In altre parole, come per effetto di una fatalità bellica, il ‘sistema’ sembra volere la rovina totale di tutte le modalità storiche di sussistenza senza essere assolutamente capace di nutrire coloro che, giorno dopo giorno, strappa alla loro terra, al loro villaggio, al loro quartiere, alla loro strada. C’è da temere che i pacchetti di ‘aggiustamenti strutturali’, che non tarderanno ad essere proposti come soluzione della crisi, esigeranno un intensificarsi della persecuzione contro coloro che producono ciò che mangiano e mangiano ciò che producono.

<sup>4</sup> N.d.t. - Studio delle mostruosità e delle anomalie morfologiche.

Questo capitolo commenta e invita a leggere autori che hanno documentato la guerra che da cinque secoli a questa parte lo Stato e l'economia conducono contro le condizioni di sussistenza della gente. Propone di prendere in considerazione la persecuzione delle dissidenze, la criminalizzazione dell'azione civica e, soprattutto nel nostro paese [il Messico], l'espropriazione dei contadini e di tutti coloro che vengono erroneamente chiamati 'impiegati di se stessi' (i lavoratori indipendenti e 'informali'), come espressioni dell'ultima fase della guerra contro la sussistenza.

Non dobbiamo permettere che la soluzione della crisi finanziaria ed economica sia un'intensificazione di questa guerra.

Il quinto ed ultimo capitolo approfondisce il concetto di territorialità e lo arricchisce con i contributi della *morfologia sociale* e dello studio storico della guerra contro la sussistenza e delle sue strategie. Mette in luce il concetto di *disvalore*<sup>5</sup>

<sup>5</sup> Illich scrive: «Oggi vivo in un mondo in cui il male è stato rimpiazzato dal *disvalore*» (2009c, p. 33). A suo avviso, il *disvalore* è la svalutazione dell'autonomia della gente, la distruzione delle sue imprescindibili capacità allo scopo di trasformare le persone in clienti compulsivi del mercato. Il concetto è nato nel corso delle conversazioni fra Ivan Illich e il suo amico giapponese Yoshiro Tamanoy che, con i suoi colleghi della *Entropy Society*, pensava che il concetto di *entropia*, proveniente dalla termodinamica, potesse essere usato per descrivere le distruzioni che il sistema di produzione industriale infligge alla natura e alla cultura (cfr. Tamanoy, Tsuchida e Murota, 1984). Illich ha replicato che la storia e la sociologia hanno bisogno di elaborare concetti propri più che di importare concetti dalle scienze 'dure'. Ha proposto il concetto storico-sociale di *disvalore* per parlare della devastazione sociale e culturale causata dal monopolio del modo industriale di produrre e l'ha presentato per la prima volta in «Alternative to Economics: Toward a History of Waste» (conferenza tenuta nel corso dell'*Eastern Economic Meeting, Human Economic Session*, che ebbe luogo a Boston l'11 marzo del 1988), dove mostrava che i rifiuti rivelano il vero fondamento dell'economia, che è il *disvalore*. Storicamente e logicamente, il *disvalore* ha priorità sul valore perché, prima che possa essere prodotto un

come arma contro le capacità tradizionali dei poveri e le illusioni con cui si fomenta dall'alto la schiavitù volontaria di molti 'poveri modernizzati'. Esprime la preoccupazione che gli 'aggiustamenti strutturali' giudicati necessari per 'uscire dalla crisi' distruggano le ultime aree di sussistenza e di gratuità e propone di considerare la crisi attuale come la prima grande crisi del *mondo dei sistemi*.

Alla fine, un epilogo cerca di raffrontare la situazione di incertezza che prevaleva all'inizio della crisi con l'attuale stagnazione in un equilibrio che merita di essere ragionevolmente qualificato come irrazionale. In esso si ravvisa una razionalità che risulta dalla ricerca dell'interesse individuale di ogni attore.

---

qualsiasi valore economico, è necessario distruggere capacità autonome e vernacolari, allo scopo di creare il bisogno che potrà giustificare il nuovo valore.

